

PAOLO SODDU

LE CULTURE DEI LAICI NELL'INTRECCIO ISTITUZIONALE DELLA COSTITUZIONE

1. I DIVERSI PROGETTI DEI LAICI

Nella sua rubrica sul quotidiano «Il Foglio», Sabino Cassese ha di recente notato:

Ricordiamo quel che uno storico come S. Lanaro osservava nella “Storia d’Italia repubblicana dalla fine della guerra agli anni novanta”, Venezia, Marsilio, 1992. La Costituzione ha avuto uno “stigma di fondo”, perché fu un “parto dell’accordo tripartito”, fu “scritta e saturata di transazioni tripartite”, “debole e vaga” nella parte organizzativa, poi disattesa, nonostante quelli che vi si aggrappano sostenendo la sua presbiopia, che chi la riteneva nata già vecchia non le riconosceva (p. 52–59).¹

In una raccolta di saggi che pubblicò nel 1978, in un anno per molti aspetti cruciale e della realizzazione costituzionale – fu approvata per esempio l’istituzione del Servizio sanitario nazionale – e dell’*impasse* del sistema plurale di partiti costituitosi dopo l’esperienza della dittatura fascista – l’*affaire Moro*² e l’elezione di Sandro Pertini al Quirinale³ –, Enzo Cheli aveva ripreso la definizione che Piero Calamandrei

1 S. Cassese, *La transizione italiana possibile*, in «Il Foglio», 21 agosto 2019.

2 Così, a caldo, L. Sciascia, *L’affaire Moro*, Sellerio, Palermo 1978.

3 A. Maccanico, *Con Pertini al Quirinale. Diari 1978-1985*, a cura di P. Soddu, pref. di E. Scalfari, Bologna, Il Mulino, 2014.

aveva dato nel dibattito in aula il 4 marzo 1947 di «un'intesa formalmente “tripartita”». ⁴ Cheli, però, secondo un'opinione allora assai diffusa, riteneva fosse stata una condivisione «sostanzialmente bilaterale». Ad avviso dello studioso, infatti, «assente la destra ufficiale, resterà anche assai marginale il ruolo occupato dalle forze minori, a orientamento liberaldemocratico», i cui contributi egli non scorgeva in termini di culture politiche strutturate, ma di interventi a titolo eminentemente personale. ⁵ Cheli distingueva tra democratici e liberali. Riteneva, e sulla sua scia si è collocata buona parte degli studiosi, che fosse stato di gran lunga più sostanzioso il peso oggettivo dell'ideologia liberale nella determinazione dei contenuti normativi. ⁶ La fonte essenziale del costituzionalista era il dibattito che fece da preludio, nella primavera del 1947, alla discussione generale in aula sul progetto di Costituzione elaborato dalla Commissione dei 75. In quella discussione tutte le forze politiche precisarono e illustrarono, in sostanza, il “manifesto” dei rispettivi progetti costituzionali. Cheli, pur nel contrasto ideologico, vi intravide tuttavia «un “dialogo” intenso» tra Umberto Tupini e Giorgio La Pira da un lato, Palmiro Togliatti e Renzo Laconi dall'altro con la convergenza, sia pure in misura sorvegliata, di Lelio Basso e di Pietro Nenni, cioè dei socialisti. I democratici si erano invece limitati alla «linea di critica solitaria espressa da Calamandrei», che era in fondo, secondo Cheli, appaiata alla «posizione decisamente ostile della destra e dei grandi esponenti dell'Italia prefascista». ⁷

Eppure era lo stesso Cheli a riconoscere che l'intesa bipartita fosse avvertibile essenzialmente nella prima parte, in particolare in relazione ai rapporti economici, mentre la seconda parte, riguardante l'architettura dell'ordinamento della Repubblica e cioè il sistema istituzionale adottato, appariva condizionata da quella che egli definiva «la pressione centrista», ⁸

In realtà, ha osservato Francesco Bonini nel 1988, riacciandosi a Paolo Farneti, la Costituente cadde in una condizione di «assenza [...] di una Weltanschauung politica sociale e culturale omogenea a livello nazionale». ⁹ Cheli, a sua volta, aveva scorto una sorta di scissione tra la «costruzione istituzionale a vocazione pluralista e liberaldemocratica» e la realtà sociale, economica, culturale, pronta a recepire

⁴ E. Cheli, *Costituzione e sviluppo delle istituzioni in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1978, p. 44.

⁵ *Ibid.*

⁶ *Ibid.*

⁷ *Ibid.*

⁸ *Ibid.*, p. 46.

⁹ F. Bonini, *Il giudizio sulla Costituzione*, in *Il Parlamento italiano. 1861-1988*, vol. XIV 1946-1947. *Repubblica e Costituzione. Dalla luogotenenza di Umberto alla presidenza De Nicola*, Milano, Nuova Cei, 1989, p. 320.

«sbocchi di natura integralista»,¹⁰ che erano del resto parte essenziale della formazione nazionale. Era certamente anche conseguenza dei modi in cui la politica di massa si era strutturalmente affermata e ramificata nella società italiana tra le due guerre.¹¹ Costituiva un dato di realtà, che si tentava di esorcizzare sia con il richiamo condiviso all'antifascismo da parte di forze politiche di segno diverso sia, ancora di più, con la rimozione implicita nell'aspirazione all'afascismo della cultura liberale di Roberto Lucifero.¹² Quel conflitto, che rivelava e che era alla base di quei richiami, era a fondamento anche della formazione e dell'evoluzione della forma partito quale mezzo di organizzazione collettiva dei diversi orientamenti e delle differenti ipotesi sui modi di stare insieme degli italiani.

Investiva pertanto inevitabilmente la riflessione costituzionale, anche se Lorenzo Ornaghi ha intravisto nella mancata individuazione del nesso inscindibile tra crisi dello Stato liberale e costituzionalismo fascista la vera debolezza culturale e analitica delle forze liberali e democratiche.¹³ In verità, sottotraccia è possibile scorgere tre diverse letture del passaggio di metà secolo, due delle quali in collegamento con le variegata e per certi versi speculari letture del passato dello Stato liberale, e una maturata in connessione con i mutamenti intercorsi tra le due guerre nella dimensione globale. Anche e soprattutto per questo guardava alla indispensabile strutturazione consensuale della democrazia pluralista prefigurata quale unica sola, possibile alternativa alla forma totalitaria della coabitazione affermatasi con la dittatura fascista. Liberali, repubblicani, azionisti, in questo senso, erano pertanto portatori di istanze, sensibilità e bisogni differenti, pur all'interno di una medesima area culturale.

Ne discendeva il mirare comune alla regolamentazione democratica del partito non solo per le «illusioni»¹⁴ dell'area azionista, come le definì nel 1979 Nicola Matteucci, che la conducevano a ricercare il «grande partito democratico» di cui aveva parlato Mario Paggi, alternativo alla centralità delle organizzazioni di massa burocratizzate, ma anche in virtù del fatto che quel modello di partito aveva nutrito la socializzazione politica degli italiani nel ventennio della dittatura fascista.

Di qui occorre partire, pertanto, per comprendere cosa effettivamente accadde

10 Cheli, *Costituzione e sviluppo delle istituzioni in Italia*, cit., p. 60.

11 Cfr. E. Gentile, *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo Stato nel regime fascista*, Roma, Carocci, 2008; G. Melis, *La macchina imperfetta. Immagine e realtà dello Stato fascista*, Bologna, Il Mulino, 2018.

12 Cfr. il suo intervento nel dibattito generale del 4 marzo 1947; http://legislature.camera.it/_dati/costituente/lavori/Assemblea/sed049/sed049nc.pdf, pp. 1727 sgg. (13 ottobre 2019).

13 Cfr. L. Ornaghi, *I progetti di Stato (1945-1948)*, in *Cultura politica e partiti nell'età della Costituente I: L'area liberal-democratica. Il mondo cattolico e la Democrazia Cristiana*, a cura di R. Ruffilli, Il Mulino, Bologna 1979, pp. 87 sgg. Su quei nessi, cfr. ora Melis, *La macchina imperfetta*, cit.

14 Matteucci, *Introduzione*, *ibid.*, p. 35.

alla Costituente e ricostruire le alleanze e gli accordi effettivi riguardo la messa a punto della intelaiatura istituzionale nel quadro di una ricostruzione che investiva l'intero continente. La sua precisazione, infatti, nel quadro appunto di una condizione di passaggio dal disegno totalitario al regime democratico pluralista, dovette prendere atto di un dato di realtà. L'Italia di metà secolo era infatti uno degli ultimi paesi dell'Europa continentale non solo a giungere al riconoscimento dei medesimi diritti e doveri democratici di tutte e di tutti, sia pure al preliminare livello della piena rappresentanza del pluralismo culturale, politico e sociale, ma anche a formalizzare questo passaggio, conosciuto prima, durante e dopo la guerra europea dei trent'anni da gran parte del continente, tramite, appunto, un'opera condotta insieme e nella sostanza condivisa di precisazione delle regole del vivere associato.¹⁵

È indubbio che nell'elaborazione della prima parte della Costituzione cattolici e sinistre di classe, rappresentanti i poli entro cui si organizzavano gran parte delle masse escluse dalla costruzione dello Stato unitario, ebbero un ruolo preponderante. Derivava da una duplice realtà: appunto, dalla esclusione, sia pure per ragioni opposte, dalla *constituency* liberale, ma al contempo anche dalla implicita reciproca aspirazione a essere parte decisiva della definizione dei confini delle libertà e conseguentemente dei diritti politici, civili e sociali nel patto fondamentale dell'Italia approdata alla democrazia repubblicana. Ciò era percepibile fin dalla composizione delle sottocommissioni: nella prima i soli laici presenti erano Mario Cevolotto,¹⁶ uno dei democratici del lavoro che successivamente, alla fine del 1947, aderì al Fronte popolare; il liberale Giuseppe Grassi,¹⁷ sostituito poi da Vito Reale;¹⁸ il repubblicano Francesco De Vita, fino alla morte nel 1961 deputato della circoscrizione di Palermo, comprendente l'insediamento storico dell'edera nel trapanese. Della terza commissione fecero parte solo il demolaburista Enrico Molè,¹⁹ anch'egli poi passato a sinistra ed eletto come indipendente nelle liste del Pci, e Giuseppe Paratore,²⁰ già segretario particolare di Francesco Crispi, dal marzo 1946 a fine 1947 presidente dell'Iri, nel 1957 nominato senatore a vita da Giovanni Gronchi.

15 Cfr. M. Mazower, *Le ombre dell'Europa*, Milano, Garzanti, 2000 (ed. or. London, 2015).

16 M. Caravale, *ad nomen*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XXIV, 1980, consultabile in http://www.treccani.it/enciclopedia/mario-cevolotto_%28Dizionario-Biografico%29/ (13 ottobre 2019).

17 C. Nassisi, *ad nomen*, in *Dizionario biografico del liberalismo italiano*, vol. II, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2015, pp. 583 sgg.

18 D. Sacco, *ad nomen*, *ibid.*, pp. 925 sgg.

19 A. Di Stefano, *ad nomen*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. LXXV, 2011, consultabile in http://www.treccani.it/enciclopedia/enrico-mole_%28Dizionario-Biografico%29/ (13 ottobre 2019).

20 Di Capua, *ad nomen*, in *Dizionario biografico del liberalismo italiano*, cit., pp. 841 sgg.

I laici furono pertanto appartati, in certo senso marginali, nella misura nella quale la democrazia sociale che si delineava si svolgeva e si organizzava sì entro paradigmi dalle loro culture precedentemente elaborati e affermati, ma tuttavia non accolti nella definizione della Repubblica, per essi da erigersi sui diritti di libertà e sui diritti del lavoro,²¹ in sostanza più in sintonia con i lineamenti liberali della democrazia sociale.

La parte più cospicua della rappresentanza dei democratici laici nei lavori della Commissione dei 75 presieduta dal demolaburista Meuccio Ruini²² si concentrò pertanto nei lavori della seconda Sottocommissione, priva peraltro di deputate. Vi erano gli azionisti Piero Calamandrei ed Emilio Lussu, l'autonomista valdostano Giulio Bordon, i repubblicani Giovanni Conti, Tomaso Perassi e Oliviero Zuccarini, i liberali Luigi Einaudi e Giovanni Porzio,²³ l'allora democratico del lavoro Aldo Bozzi.²⁴ E fu in essa che prese forma l'organizzazione dei poteri dello Stato. Si affermarono sostanzialmente quattro punti di vista.

La prospettiva dei liberali postulava la difesa delle istituzioni prefasciste, come se l'esperienza italiana tra le due guerre non solo fosse stata una parentesi, ma più in generale i totalitarismi affermatasi in Europa contenessero un senso di inspiegabile deviazione, di interruzione di lavori in corso. In questo senso la loro disposizione agevolò sicuramente il perfezionamento di un disegno evolutivo delle istituzioni, dal costituzionalismo liberale del XIX secolo all'approdo democratico del XX secolo. Fu quella liberale una cultura politica la cui cifra fondamentale fu costituita dalla preoccupazione, sciolta felicemente, di stabilire un nesso stretto tra liberalismo e democrazia, facendo del primo un elemento decisivo e condizionante di tutela della qualità della seconda, contenendone quelli che ai suoi occhi erano i ricorrenti e sempre presenti risvolti giacobini. Si è sostenuto che i liberali privilegiassero la connessione di passato, presente e futuro, talvolta non lucidi – l'osservazione, come si è già detto, è di Ornaghi - nel cogliere i nessi che si erano stabiliti tra le esperienze del passato più lontano e di quello più prossimo. E tuttavia già lo stesso Ornaghi aveva riconosciuto che nel complesso l'area laica - e segnatamente liberali e azionisti - si era aggiornata, giovandosi sul piano delle trasformazioni economiche delle riflessioni di Röpke, affiancate alle teorie di Keynes e alla lezione di Schumpeter sul capitalismo e sul rapporto fra procedure del mercato concorrenziale e procedure della democrazia

21 Rinvio al mio *La via italiana alla democrazia. Storia della Repubblica 1946-2013*, Roma-Bari, Laterza, 2017, p. 49.

22 Cfr. G. Quagliariello, *Ruini: formazione politico-culturale e impegno costituente*, in G. Monina (a cura di), *La via alla politica: Lelio Basso, Ugo La Malfa, Meuccio Ruini protagonisti della Costituente*. Atti della giornata di studio. Roma, 19 dicembre 1997, Milano, FrancoAngeli, 1999, pp. 139 sgg.; S. Campanozzi, *Il pensiero politico e giuridico di Meuccio Ruini*, Milano, Giuffrè, 2002.

23 F. Grassi Orsini, *ad nomen*, in *Dizionario biografico del liberalismo italiano*, cit., pp. 905 sgg.

24 F. Bozzi, *ad nomen*, *ibid.*, pp. 179 sgg.

politica. Sul campo politico si rivolse l'attenzione al sistema politico-economico di Burnham, alla lettura di Ortega y Gasset, Lippmann, Laski, ma potremmo aggiungere anche di Beveridge e, soprattutto per gli azionisti, alla riflessione sul *New Deal*.²⁵

In Einaudi, dei liberali l'esponente politicamente più significativo sia nella transizione sia nella Repubblica, fu però anche evidente, in forme profonde, la rielaborazione del liberalismo alla luce delle forme entro cui si era storicamente concretizzato il nesso tra la forma liberale dello Stato e quella impressagli dal fascismo. Einaudi comprese il dato di rivolgimento continentale, rifondativo della Resistenza come mostrò nel celebre *Via il prefetto!*.²⁶ Inserì la questione italiana nella più ampia ridefinizione dell'Europa dopo il tentativo nazista di stabilire un ordine nuovo, sicché si rendeva necessaria la morte del mito dello Stato sovrano, ispirando così profondamente l'elaborazione teorica del federalismo democratico.²⁷ Entro questa cornice Einaudi rielaborò in modo originale il rapporto tra centro e periferia secondo un disegno che lo distanziava dalla visione maggioritaria nella sua cultura politica. Nonostante tutte le differenze e le riflessioni maturate intorno all'ineluttabilità dell'approdo alla democrazia, Einaudi propose anche una visione più larga, che doveva essere costituzionalmente recepita, della funzione dei freni liberali. In sostanza servivano a esaltare la natura rispettosa degli altri e quindi di quanti erano stati o sarebbero stati dopo i contemporanei i viventi. Poneva in sostanza la questione decisiva dei confini dell'agire umano. E così, comprendendo l'ineludibile realtà della convivenza democratica e delle sue conseguenze, Einaudi le circondava della voce espressa del passato e di quella non ancora articolata del futuro. Così, nella prima commissione, a proposito della sovranità, mise in guardia dai pericoli della «democrazia totalitaria», come la definì, prefigurata da Rousseau.²⁸ «Nelle società – affermò – esistono molte forze che hanno il diritto di essere rappresentate. Alcune di queste sono persino forze morte, sono forze delle generazioni passate e non perché tali non hanno il diritto di far sentire la propria voce – diceva la scuola romantica – nella legislazione presente». Accanto ai viventi, erano in cerca di rappresentanza e di tutela dei propri interessi, materiali e spirituali, i vissuti, ma anche coloro che vivranno. Il passato che passava

25 Cfr. K.K. Patel, *Il New Deal. Una storia globale*, Torino, Einaudi, 2018 (ed. or. Princeton, 2016).

26 L. Einaudi, *Via il prefetto!* in «L'Italia e il secondo Risorgimento», 17 luglio 1944. Ma si vedano anche la raccolta dei suoi scritti del periodo, *Riflessioni di un liberale sulla democrazia 1943-1947*, a cura di P. Soddu, Firenze, Olschki, 2001; *Interventi e relazioni parlamentari 2. Dalla Consulta nazionale al Senato della Repubblica 1945-1958*, a cura di S. Martinotti Dorigo, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1982. In generale, O. Wieviorka, *Storia della Resistenza nell'Europa occidentale 1940-1945*, Torino, Einaudi, 2018 (ed. or. Paris, 2017).

27 In un quadro globale cfr. fr. W. Loth, *Le trasformazioni degli Stati e dei rapporti di forza*, in A. Irye (a cura di), *Storia del mondo. Dal 1945 a oggi*, Torino, Einaudi, 2014, p. 68.

28 Cfr. il classico J. Talmon, *Le origini della democrazia totalitaria*, Bologna, Il Mulino, 1952 (ed. or. Boston, 1952).

contava, non poteva essere cancellato come se non fosse esistito, perché in tal modo sarebbe riaffiorato con caratteri patologici e avrebbe impedito ogni ipotesi di futuro. E anch'esso andava difeso dalla «volontà generale» dei viventi. I quali, del resto, godevano del diritto di prescindere dal fatto che la collettività avrebbe continuato la propria vita anche dopo di essi.²⁹

Gli azionisti, alla Costituente rappresentati riguardo la scelta della forma di governo esemplarmente da Piero Calamandrei, fondavano la loro visione su una lettura della contemporaneità che individuava nei fascismi un'antitesi radicale e pertanto di straordinario pericolo, di visione e di governo. Occorreva pertanto che ci si orientasse in modo decisivo entro forme di Stato e di governo che recepissero appieno insieme la soluzione di continuità ma anche le sistemazioni che alle questioni del tempo i fascismi avevano dato, traendo ispirazione dall'esperienza degli Stati Uniti il cui sistema istituzionale appariva la più efficace e compiuta realizzazione e risposta alternativa. Proprio perché era pulsante una democrazia sia pure appena nata, non era affatto temibile un esecutivo dotato di chiare prerogative, nel quadro di una chiara separazione dei poteri. Anzi, realizzava il disciplinamento democratico di un potere istituzionale affermatosi in tutto il mondo. In questo senso quella azionista fu la testimonianza della «rivoluzione democratica» che si era definitivamente afflosciata con la conclusione del governo Parri,³⁰ e quindi componeva un manifesto che costituiva un punto di partenza e non di arrivo. Il discorso di Calamandrei alla Costituente, pertanto, solo esteriormente poteva essere accomunato alle critiche dei liberali e in particolare per gli aspetti più formali, sebbene con intenti esattamente opposti, come la condivisione della critica della prima parte materializzata nella proposta di accantonarla in un apposito preambolo. Calamandrei, come Ugo La Malfa,³¹ che era appunto il primo firmatario dell'emendamento sostenuto dalle forze laiche di sinistra e bocciato da cattolici e sinistre di classe fondante la Repubblica democratica sui diritti del lavoro e sui diritti di libertà, sottoposero a una critica radicale l'esito effettivo della transizione italiana. Essa rifletteva quanto fosse nella realtà storica distante il presupposto degli azionisti, ritenendo che il passato prossimo dell'Italia potesse essere superato e messo alle spalle, perché ormai interamente sussunto. Anche in questo senso gli azionisti erano figli della democrazia progressista, tanto da comportarsi per certi aspetti come i Morgenthau italiani,³² alla ricerca cioè di una pedagogia adatta a superare il fascismo interiore e le sue manifestazioni pubbliche.

²⁹ http://legislature.camera.it/_dati/costituente/lavori/II_Sottocommissione/sed011/sed011nc.pdf, p. 151, seduta del 7 settembre 1946, (13 ottobre 2019).

³⁰ Cfr. in generale G. De Luna, *Storia del Partito d'azione*, Torino, Utet libreria, 2006.

³¹ Rinvio a Soddu, *La via italiana alla democrazia*, cit., pp. 51 sgg.

³² Cfr. in generale T. Judt, *Postwar. La nostra storia 1945-2005*, Roma-Bari, Laterza, 2017 (ed. or. New York, 2005), pp. 85-6; 135.

Era sì il fascismo nella loro visione un fatto effimero, ma anche, nel suo epilogo violentemente distruttore, esperienza disgregante, disperata, cupa. Era figlia non di una visione del futuro ma del nichilistico pessimismo che aveva accompagnato i rapidi mutamenti del contemporaneo, suscettibile di essere superato solo a condizione che se ne fosse coscienti e si operasse appunto una rotazione radicale rispetto ai suoi esiti.³³ Era insomma nazionalismo opposto a internazionalismo per usare la lingua degli anni Venti del Novecento, disperata reazione difensiva alle interconnessioni crescenti, anziché fiducioso governo di esse.

Eppure, per quanto pensata ottimisticamente dagli azionisti, la rottura di metà secolo, sebbene gli esiti non fossero affatto scorti in tutta la loro portata, corrispondeva però per taluni aspetti alla realtà effettuale. Sconfitta irrimediabilmente la propria proposta istituzionale, che presupponeva una democrazia compiutamente risolta, Calamandrei di lì prese l'abbrivio per farsi, dopo l'approvazione definitiva del testo costituzionale, cantore del suo significato di cesura decisiva rispetto al passato. Diveniva così il testo di riferimento di ciò che teneva insieme e uniti, dando infine loro senso, gli italiani i quali, per così dire, non negavano il testo antico dell'unificazione nazionale. Di fronte a esso e ai modi in cui la frattura si era effettivamente dispiegata, procedeva la rivoluzione, sia pure lenta e a tratti impercettibile se non negata, il cui contenuto era, appunto, tutto nella Costituzione. Essa si tramutò pertanto da mediocre compromesso tripartito dei partiti di massa nel nuovo testamento della coabitazione nazionale, in un bastione³⁴ di essa, che riprese e potenziò il solo esito del modello americano, caro agli azionisti, che riuscirono effettivamente a conseguire: il valore della Costituzione racchiuso nel suo aspetto fondativo di una nuova vita dell'umanità che abitava la penisola, uno iato autentico del presente col passato. Ciò ne favorì la valorizzazione, il suo lento e profondo radicarsi nel tessuto nazionale, il suo divenire – volenti o nolenti – misura dell'effettivo legame, religione che accomunava tutte e tutti. Esercitare attivamente la cittadinanza voleva dire dividerne i valori, le norme e le regole. E, insieme, agevolò anche il formarsi di un atteggiamento cattolico³⁵ nei suoi confronti, e cioè di preservazione irrigidita delle sue norme come se fossero articoli di fede, rendendo ardui, se non impossibili, tutti i tentativi di riforma che ne sfrondassero i rami inevitabilmente insecchiti per preservarne la vita, vale a dire la forza di regolare efficacemente la coabitazione.

La terza disposizione si materializzò nell'operato dei repubblicani³⁶ e nella loro

33 Tutta la riflessione coeva degli azionisti era incentrata sulla necessità di un esame di coscienza; cfr. ad es. il mio *Ugo La Malfa. Il riformista moderno*, Roma, Carocci, 2008, pp. 103 sgg.

34 B.J. Hendrick, *Bulwark of the Republic. A biography of the Constitution*, Boston, Little Brown, 1938.

35 Si veda ancora Soddu, *La via italiana alla democrazia*, cit., pp. VIII sgg.

36 Cfr. A. Spinelli, *I repubblicani alla Costituente*, in «Annali dell'Istituto Ugo La Mal-

sostanziale convergenza coi democratici cristiani al fine di configurare una democrazia parlamentare caratterizzata da autonomie locali, dall'indipendenza della magistratura, dalla presenza dell'organo di controllo costituzionale, da un esecutivo mite. Repubblicani e democratici cristiani riflettevano due letture speculari dell'evoluzione italiana nel quadro europeo, i primi costituendo fin dalle origini la traduzione italiana delle opzioni democratiche del XIX secolo, riflettendo i secondi il difficile e sofferto passaggio, per molti tratti ancora da completare, dalla dimensione totale escludente a quella democratica pluralista inclusiva. Percorso, questo, che avrebbero nel prosieguo del tempo compiuto anche le sinistre alle prese col mito della rivoluzione d'ottobre. Repubblicani e democratici cristiani erano tra le forze antisistema dell'Italia liberale. Avevano, consapevoli o no, elaborato le ragioni profonde delle assenze del passato, alle origini dell'evoluzione dello Stato liberale nell'esperienza fascista. Era a ben vedere la realtà dell'esclusione, che da una parte si nutriva della paura, dall'altra della diffidenza riguardo l'inserimento nella dimensione politica e quindi nell'esercizio effettivo della cittadinanza di larghi strati del paese banditi, o per scelta dei ceti dominanti o per propria resistenza. Erano al fondo di ciò ragioni sociali, certo, ma anche culturali, valoriali, identitarie. Avevano agevolato pertanto il successo dell'inclusione non solo autoritaria, ma programmaticamente totalitaria, al di là delle effettive realizzazioni, dell'esperimento fascista. Il risultato complessivo finale era consistito nell'aver acuito i caratteri e le conseguenze di quell'estromissione. Era il problema storico che, aggravato, si ripresentava dopo il fallimento della risposta totalitaria e che le sinistre socialista e comunista si trovarono davanti. Proprio per questo, specie i comunisti, realizzarono un efficace progetto politico che connetteva l'appartenenza globale ai bisogni del nazionale. Era quindi anche l'eredità del passato e non solo la proiezione interna delle ragioni dell'Urss, che pure contavano, a dare senso a quella cultura politica e a rendere comprensibili ed efficaci sia la "svolta di Salerno" sia il Fronte democratico all'interno e sul piano globale l'irresistibile attrazione da parte di entrambi i partiti del movimento operaio per il socialismo in via di realizzazione nell'area sovietica.

Quella tra repubblicani e democratici cristiani fu pertanto sintonia costituzionale tra le culture che avevano composto la prima manifestazione dell'opposizione rossa e nera nell'Italia liberale e che però avevano compiuto un sofferto, tormentato, eppure realizzato, percorso entro una prospettiva di democrazia pluralista. Gli azionisti, per contro, erano incomprensibili al di fuori della profonda trasformazione innescata dalla Grande guerra e dalla sua lettura.³⁷ Repubblicani e democratici cristiani, invece, si erano strutturati nelle diverse fasi del periodo liberale. In prospettiva, però,

fa», 13, 1998, pp. 297 sgg.; Id., *I repubblicani nel secondo dopoguerra (1943-1953)*, Ravenna, Longo, 1998.

³⁷ Per uno dei loro precedenti, cfr. M. Bresciani, *Quale antifascismo? Storia di Giustizia e Libertà*, Roma, Carocci, 2017.

quel delineare i fondamenti istituzionali dell'Italia repubblicana fu anche il punto di partenza del tentativo, nel quadro della guerra fredda e della costruzione europea del secondo dopoguerra, di indirizzare strategicamente la dimensione inclusiva della neonata democrazia repubblicana e di scorgerne per primi la proiezione europea. In fin dei conti, era parte di un ben definito campo: quello dell'antifascismo democratico su cui si erano indirizzati il *New Deal*, le politiche keynesiane e le connessioni che ne derivavano con l'Europa in (ri)costruzione.

Decisivo fu però per tale sviluppo l'apporto degli azionisti che conversero nel Pri e che ne mutarono la cultura, allargandone i riferimenti. Con la «democrazia istituzionale» pensata da Parri e da La Malfa fin dall'affacciarsi della guerra fredda, con la connotazione riformatrice del governo degasperiano dal 1951 al 1953, con il decennale impegno in favore del centrosinistra e della sua realizzazione e quindi con la piena condivisione delle ragioni strategiche della solidarietà nazionale, essi furono parte fondamentale, con la classe dirigente democratica cristiana, da De Gasperi a Moro, nell'aspra e sanguinosa battaglia che oppose egemonia e pluralismo, coinvolgente nella Repubblica dei partiti tutte le culture politiche degli italiani. E anzi, l'infrangersi della ultraquarantennale collaborazione tra cattolici e laici democratici, cioè tra differenti eppure speculari sensibilità, sancì plasticamente la consumazione delle risorse che nella Repubblica dei partiti avevano cercato di assicurare l'evoluzione del sistema politico e superare così le ancestrali e irrisolte fratture della società italiana. Ne fu notaio, nella primavera 1991, il presidente del Consiglio Giulio Andreotti, quando maturò la rottura col Pri proprio sulla decisiva questione televisiva, con il tentativo fallito dei repubblicani di sostituire il loro ministro della *pax* televisiva tra Rai e Fininvest, Oscar Mammì, con Giuseppe Galasso, a Fininvest invisio.

Il quarto atteggiamento fu esemplificato dai democratici del lavoro.³⁸ Accompagnarono la transizione dal fascismo alla democrazia e con Meuccio Ruini ebbero la presidenza della Commissione dei 75. Mediarono effettivamente tra passato e presente. Le fratture così depositate e radicate della vicenda nazionale furono all'origine del profilarsi già in sede di Costituente di una sorta di separazione tra l'aspetto simbolico del testo costituzionale – per dirla con Meuccio Ruini, «È la prima volta nella sua vita millenaria che l'Italia unita si dà liberamente una Costituzione [...]. Noi dobbiamo far tutto di nuovo»³⁹ - e l'organizzazione effettiva dei poteri dello Stato. Questa scissione esprimeva la democrazia dissociativa in atto.⁴⁰ Rispetto alla dimensione simbolica, osservò non a caso Ruini, l'unico richiamo possibile era all'appello di Mazzini

38 L. D'Angelo, *Ceti medi e ricostruzione. Il Partito democratico del lavoro, 1943-1948*, Milano, Giuffrè, 1981.

39 http://legislature.camera.it/_dati/costituente/lavori/Assemblea/sed059/sed059nc.pdf, p. 2012 (13 ottobre 2019).

40 Rinvio ai miei *L'Italia del dopoguerra. Una democrazia precaria 1947-1953*, Roma, Editori Riuniti, 1998; Soddu, *La via italiana alla democrazia*, cit.

all'Assemblea costituente italiana, che diveniva realtà effettiva per il bisogno di riorganizzare la società di massa non in virtù di una spinta propulsiva di affermazione di sé, ma in conseguenza di una sconfitta militare dietro la quale stava il disastro dei modi di vivere insieme, che si erano precedentemente affermati.⁴¹

L'intuizione di Ruini era importante, perché coglieva un aspetto decisivo che segnò il rapporto tra paese e Costituzione, su cui fu di grande rilievo, come si è detto, la funzione esercitata da Calamandrei. Egli, come si è visto, pur fortemente critico del testo costituzionale al pari della grande maggioranza degli azionisti, colse tutti i rischi della dimensione dissociativa che si profilava ai fini della compiutezza democratica. E quindi operò perché il suo senso valoriale - indipendentemente dai contenuti e da quelli che gli erano parsi gravi limiti - di primo condiviso e democratico patto delle diverse culture degli italiani fosse preservato e affermato. Era in definitiva il documento - sia pure solo nella forma di affermazioni generali spesso prive, secondo le sue osservazioni alla Costituente, di vincolanti obblighi giuridici che dessero loro sicura effettività - intorno al quale si era concretato l'approdo democratico degli italiani. Conteneva quindi l'impegno a preservare la pluralità che ne era alle origini e che lo nutriva. Si trattava della base decisiva, fondata sulla realtà, del mito della fondazione di una nuova Italia democratica, che oltrepassava e superava le insufficienze, gli arbitri e le forme tiranniche delle fasi precedenti. Segnava la nascita della nazione democratica, fino ad allora negletta e in questo senso assumeva un significato analogo a quello a suo tempo attribuito alla Costituzione americana come patto di fondazione di un nuovo soggetto.

2. LE REPUBBLICHE DEI DEMOCRATICI LAICI

Riguardo l'organizzazione effettiva dei poteri dello Stato, in realtà, prevalse, con l'ovvia eccezione degli azionisti, l'approdo a una linea evolutiva, che, certo, teneva conto dei mutamenti globali e locali intervenuti tra le due guerre nell'economia, nella società, nella politica, nella cultura. Nella sconfitta dei totalitarismi fascisti, però, non prescindeva dal passato unitario e da quanto di strutturante era pur avvenuto. Quella che nel 1940 Costantino Mortati aveva definito Costituzione materiale⁴² aveva irreparabilmente compromessa e quindi esautorata e superata - lo aveva mostrato il 25 luglio - la costituzione formale dello Stato albertino. Si potrebbe sostenere che dimensione simbolica e organizzazione della coabitazione collettiva si connettevano per il fatto che entrambe si rivelavano per tanti aspetti programmatiche e prescrittive, per riprendere la classificazione della sentenza della Corte di Cassazione del 7 febbra-

⁴¹ In generale cfr. P. Zunino, *La Repubblica e il suo passato. Il fascismo dopo il fascismo, il comunismo, la democrazia: le origini dell'Italia contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 2003.

⁴² C. Mortati, *La Costituzione in senso materiale*, Milano, Giuffrè, 1940.

io 1948,⁴³ rivelando tutta la fatica del nuovo vivere comune. E ciò ovviamente non solo per la nuova realtà globale della guerra fredda nella quale la nazione era pienamente immersa, ma anche appunto in conseguenza di «tutti i nostri ieri»,⁴⁴ rispetto ai quali la convivenza plurale e il conflitto tra i diversi si esprimevano per la prima volta entro una cornice costituzionale che garantiva, preservava e coinvolgeva tutti.

Da questo punto di vista, occorre scandagliare più accuratamente i contributi delle diverse forze laiche e democratiche, universo più articolato, come era peraltro assai chiaro ai contemporanei, rispetto ai partiti in cui si articolò. Erano infatti espressioni di variegate culture politiche, portatrici di alternative indicazioni e conseguentemente di molteplici letture e interpretazioni del passato più lontano e di quello prossimo. Di quel passato prossimo alcune erano, come si è già ricordato, continuazione e perfezionamento, sia per il carattere di compiute formazioni di massa ben radicate nel tessuto storico di alcune aree del paese sia nel rifiuto di quella natura; altre invece erano nuove, frutto proprio dei rivolgimenti e delle trasformazioni intercorse tra le due guerre. A formazioni eterogenee come i Democratici del lavoro, entro i quali si inserirono i notabili radicali e socialriformisti dell'Italia liberale, e il Partito d'azione, quest'ultimo secondo Guido Dorso unificazione di «tutte le correnti critiche di tutti i movimenti politici italiani»,⁴⁵ corrispondevano il partito storico delle classi dirigenti prefasciste, i liberali, e uno dei partiti storici dell'antagonismo nell'Italia liberale, i repubblicani. Erano questi ultimi, tra i laici, i soli a potere contare su una struttura di massa, a esprimere una cultura politica omogenea, ideologicamente connotata. Assistevano peraltro all'inveramento storico di alcuni tra i loro fondamentali obiettivi: la Repubblica e la Costituente. E furono pertanto essi, come si è già accennato, a collaborare più intensamente con i democratici cristiani e quindi a contribuire in modo significativo nell'orientare la conformazione istituzionale della Repubblica. Diedero un rilevante apporto alla definizione della forma di governo parlamentare, secondo l'ordine del giorno presentato dal repubblicano Tomaso Perassi,⁴⁶ alla delineazione delle regioni e delle autonomie locali, all'ideazione della Corte Costituzionale.

È indubbio che ciò avvenisse secondo linee tradizionali o, per meglio dire, guardando alla necessità di realizzare l'evoluzione democratica di una realtà istituzionale che non lo era. Come ha osservato anni fa Ornaghi, «la compattezza ideologica che seguiva da questa rigorosa fedeltà sembrava avere avuto come controparte uno scarso

43 A. Battaglia, *Giustizia e politica nella giurisprudenza*, in *Dieci anni dopo 1945-1955. Saggi sulla vita democratica italiana*, Bari, Laterza, 1955, p. 385.

44 N. Ginzburg, *Tutti i nostri ieri*, Torino, Einaudi, 1952.

45 Dorso, *I due dopoguerra*, in «L'Acropoli», 1, 1945, p. 38, cit. in Ornaghi, *I progetti di Stato*, cit., p. 43.

46 http://legislature.camera.it/_dati/costituente/lavori/II_Sottocommissione/sed008/sed008nc.pdf, pp. 102-3 (14 ottobre 2019).

aggiornamento teorico fra le due guerre»,⁴⁷ a differenza di quanto era avvenuto tra liberali e azionisti, assai disponibili a misurarsi con quanto accadeva e si pensava nel mondo. Non poteva, però, non essere così: per i repubblicani non vi era né alcuna guerra di posizione⁴⁸ rispetto alla quale disporre le proprie truppe, né un rinnovamento culturale e metodologico da compiere, nel momento in cui avevano vinto la guerra, e cioè avevano conseguito sul piano istituzionale i loro obiettivi storici. Significativamente, dal lavoro vero e proprio costituente si tennero o furono tenuti fuori i due deputati eletti della Concentrazione democratica repubblicana – Ferruccio Parri e Ugo La Malfa – provenienti dal Partito d'azione e confluiti, appunto, nel gruppo repubblicano. Però furono essi, nel tempo della pace, a dare ai repubblicani nuovo senso. In particolare La Malfa, dopo che nel 1953 Parri abbandonò il Pri, operò in quel partito una decisiva opera di revisione culturale che connetteva il partito di ascendenza mazziniana alle riflessioni della sinistra democratica europea e americana, che per quanto minoritaria nell'Italia del tempo, consentì però all'edera una nuova vita nella Repubblica.⁴⁹

Quell'accordo tra democratici cristiani e repubblicani, che impregnò soprattutto i lavori della seconda Sottocommissione, ebbe pertanto un respiro più ampio, perché costituì la base del prendere forma dell'area della legittimità nel corso della Repubblica dei partiti e dei suoi intenti espansivi del riconoscimento consensuale. Coinvolse a partire dagli anni sessanta il Psi per poi lambire, per un breve tratto almeno, il Pci. Era in questo senso la premessa costituzionale della via tedesca perseguita da De Gasperi per il quale, sostenne in un'intervista al «Messaggero» del 17 luglio 1948, partito e governo erano sì di centro, ma entrambi «camminavano verso sinistra».⁵⁰

In altri termini, poneva la questione strategica della democrazia italiana: realizzare appunto l'inclusione piena come inveroamento della coabitazione nazionale. Fu perseguita anche dopo De Gasperi, in particolare da Moro, e i repubblicani ne furono l'interlocutore indispensabile e anche attento, ancorché poco fortunato, a che assumesse respiro consensuale e non consociativo. E ciò affinché sciogliesse e non occultasse, per quanto fosse possibile, lacerazioni e contrasti. In definitiva, come si è accennato, la fine di quella collaborazione nel 1991 sanzionava l'impasse insuperabile, con quello strumento, della via consensuale, certificando l'inutilità di un sistema dei partiti che non solo non aveva centrato, ma anzi aveva rigettato l'obiettivo strategico per il quale era sorto.

⁴⁷ Ornaghi, *I progetti di Stato*, cit. Cfr. S. Fedele, *I repubblicani in esilio nella lotta contro il fascismo 1926-1940*, Firenze, Le Monnier, 1989.

⁴⁸ P. Togliatti, *La guerra di posizione in Italia. Epistolario 1944-1946*, a cura di G. Fiocco e M.L. Righi, pref. di G. Vacca, Torino, Einaudi, 2014.

⁴⁹ Soddu, *Ugo La Malfa*, cit.

⁵⁰ Cfr. P. Scoppola, *La democrazia dei cristiani. Il cattolicesimo politico nell'Italia unita. Intervista*, a cura di G. Tognon, Roma-Bari, Laterza, 2006, p. 9.

L'universo laico democratico fu in ogni caso articolato nel delineare organizzazione dello Stato e forma di governo. Si profilarono più posizioni, non sempre o comunque non interamente coincidenti con i partiti, se si eccettuano, non casualmente, i repubblicani. È vero, come ha ricordato anche Enzo Cheli,⁵¹ che tra gli interventi critici vi fu anche quello di Ugo Della Seta, figura storica del mazziniano repubblicano. Ma ciò avvenne limitatamente alla questione dei Patti Lateranensi, il cui accoglimento conferiva al testo costituzionale «un volto retrivo». E tuttavia egli sottolineava come, nel giudizio complessivo, prevalesse di gran lunga «il volto progressivo». L'antico mazziniano che, in contrasto con la nuova collocazione del partito nell'area di governo coi cattolici e nell'alleanza occidentale, nel 1952 passò al Psi,⁵² nella discussione generale sintetizzò:

Le libertà fondamentali sono riconosciute; la sovranità del popolo è affermata; consacrato il diritto di *referendum* e di petizione; la responsabilità dei pubblici poteri è sancita; le autonomie locali sono riconosciute; i nuovi rapporti economico sociali, i diritti di gestione, le organizzazioni sindacali, la eventuale socializzazione di dati complessi industriali sono ammesse; la indipendenza della magistratura è stata riaffermata; la pena di morte è stata abolita; e tante tante altre norme e tanti tanti altri istituti che innegabilmente imprimono all'attuale progetto il carattere di una Costituzione essenzialmente democratica.⁵³

E anche Oliviero Zuccarini, che abbandonò il suo partito in contrasto con la “legge truffa” per farvi poi ritorno dopo la conclusione della breve esistenza di Unità popolare,⁵⁴ sebbene lamentasse la riproposizione del parlamentarismo su cui si erano addensate le critiche dei democratici tra le due guerre, sottolineava però della Costituzione la natura di soluzione di continuità. Aveva rimosso il principale fattore che aveva agevolato la trasformazione del sistema liberale in dittatura fascista, e cioè lo Stato accentrato. «Quando tutti i poteri si assommano nello Stato, il colpo di mano sullo Stato è quasi inevitabile». La Costituzione avvicinava, pur non approdando alla soluzione federale alla quale egli ambiva, ai sistemi in cui la sovranità partiva dal basso per «salire verso l'alto».⁵⁵ Poneva così la repubblica al riparo dai regimi che erano diventati dittature per accostarla all'organizzazione dei poteri di quei paesi nei quali la democrazia non ebbe a soffrire. E per il futuro indicava come programma l'attri-

51 Cheli, *Costituzione e sviluppo delle istituzioni in Italia*, cit.

52 Cfr. B. Di Porto, *ad nomen*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XXXVII, 1989, consultabile in [http://www.treccani.it/enciclopedia/ugo-della-seta_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/ugo-della-seta_(Dizionario-Biografico)/).

53 http://legislature.camera.it/_dati/costituente/lavori/Assemblea/sed050/sed050nc.pdf, pp. 1776 sgg. (14 ottobre 2019).

54 F. Paolini, *L'esperienza politica di Oliviero Zuccarini. Un repubblicano fra Mazzini, Mill e Sorel*, Venezia, Marsilio, 2003.

55 http://legislature.camera.it/_dati/costituente/lavori/Assemblea/sed054/sed054nc.pdf, pp. 1873 sgg. (14 ottobre 2019).

buzione allo Stato e al Parlamento della competenza dei principi generali, lasciando alle Regioni e alle autonomie tutto il resto.

Si è detto prima, con la citazione di Einaudi, che l'impegno principale e positivo dei liberali fu nella trasmissione e nell'accoglimento di principi che combattevano i propositi di democrazia totalitaria. Il tono degli interventi di quell'area nel dibattito generale fu in effetti assai critico. Non solo da parte dei vecchi esponenti. Generale fu il rifiuto del decentramento regionale, intravisto da Roberto Lucifero, Benedetto Croce e Alfonso Rubilli quale pericolosa contrapposizione all'esito unitario del Risorgimento.⁵⁶ Per Francesco Saverio Nitti le regioni minacciavano «il dissolvimento di tutta la vita italiana», così come si era effettivamente svolta dall'unificazione fino ad allora. Croce esplicitò un sentimento di più radicale avversione alla Costituzione che in fondo esprimeva le stesse ragioni che avevano contraddistinto la sua polemica con Ferruccio Parri alla Consulta sulla natura del regime liberale.⁵⁷ L'intellettuale liberale infatti lamentava il carattere stesso della Costituente: «Sembra che tutto si debba rifare a nuovo, che tutto sia da mutare o da distruggere della precedente Costituzione, alla quale si attribuisce la colpa di avere aperto la via al fascismo; laddove il vero è che la via fu aperta dall'inosservanza e dalla violazione della Costituzione», peraltro, ricordava, sanzionata dai plebisciti e quindi non meramente concessa dal sovrano. Era, l'intervento dell'autore nel 1928 della *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, un'appassionata arringa in difesa dello «splendido avanzamento dell'Italia in ogni campo di operosità per oltre settant'anni», reso possibile appunto dalla flessibilità dello Statuto albertino. L'impianto generale del nuovo testo era in sostanza rifiutato da quanti avevano compiuto il loro *cursus honorum* nel tempo liberale e che vedevano naufragare la possibilità di una ripresa pacifica delle vecchie istituzioni, aggiornate, ma non messe in discussione. La Costituzione certificava quindi l'esito per loro negativo della transizione, che non aveva salvato la monarchia e tutto quel che recava con sé.

Se tutti, compreso Einaudi, criticarono radicalmente la Corte costituzionale, alcuni concentrandosi sull'istituto in sé, altri riprovando la natura spuria della sua composizione, Nitti usò il sarcasmo per liquidare i lavori della Commissione dei 75 dalla quale, sottolineò, era stato, insieme con Orlando, secondo lui programmaticamente escluso. La costruzione della carta costituzionale era un lavoro in corso di assoluta irrilevanza. «In genere – sostenne –, le Costituzioni fatte in questo modo o in forma affine non hanno la possibilità di eternarsi».⁵⁸ Intravide un pericolo nella centralità

56 Oltre al cit. intervento, per Croce cfr. http://legislature.camera.it/_dati/costituente/lavori/Assemblea/sed058/sed058nc.pdf, pp. 2005 sgg.; per Rubilli http://legislature.camera.it/_dati/costituente/lavori/Assemblea/sed052/sed052nc.pdf, pp. 1833 sgg. (14 ottobre 2019).

57 Cfr. ad es. P. Scoppola, *La Repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia (1945-1990)*, Bologna, Il Mulino, 1991, pp. 45 sgg.

58 http://legislature.camera.it/_dati/costituente/lavori/Assemblea/sed055/sed055nc.pdf, pp. 1910 sgg. (14 ottobre 2019).

attribuita al Parlamento e conseguentemente ai partiti. In effetti, osservò Vittorio Emanuele Orlando, ponendo le basi di una posizione critica che riemerse periodicamente, lungi dal dare vita a un regime parlamentare fondato sulla divisione dei poteri, si delineava un «totalitarismo di Assemblea, e cioè, quello precisamente che deve fare impressione su coloro che si preoccupano dell'Assemblea unica». Tutti i poteri si concentravano nelle mani del primo ministro. «Secondo me – affermò –, se io dovessi qualificare questa Costituzione, direi che è una Costituzione totalitaria per l'Assemblea; ma l'autorità dell'Assemblea è trasferita necessariamente a un Capo, il quale Capo, se è a capo d'un partito che ha la maggioranza nell'Assemblea, è proprio un dittatore, potrà fare quello che vuole». ⁵⁹

L'eccezione fu, come si è detto, Einaudi che non intervenne nella discussione ma che sia nei lavori della Costituente sia nell'attività pubblicistica si distinse nel prendere atto di una realtà in fin dei conti anche a lui non gradita (usò nel suo diario, a proposito dei rischi costituiti dall'Assemblea costituente, parole non dissimili da quelle di Croce⁶⁰). Egli, però, volse il suo dire in senso positivo, accompagnando l'inevitabile passaggio democratico di solidi contrappesi liberali. In genere, invece, i liberali della vecchia e della nuova generazione sembrarono riflettere il rifiuto della soluzione di continuità, così almeno come l'aveva interpretata Calamandrei, poiché nella Costituente scorsero un *vulnus* inferto alla evoluzione unitaria, in fin dei conti, dal loro punto di vista, pacifica e densa di risultati, almeno sino alla parentesi fascista. E nei modi appunto in cui quella discontinuità costituzionale simbolicamente si sostanziò era però implicita la considerazione che quella del fascismo non fosse stata davvero solo una parentesi. Tanto che Lucifero convenne con le destre nella richiesta di un referendum confermativo di un testo ritenuto una «non buona Costituzione», per verificare se nei suoi riguardi vi sarebbe stata una forma di «consacrazione quali furono i plebisciti per l'unità italiana». ⁶¹

Furono differenziate le posizioni dei demolaburisti che prefiguravano il loro dividersi di fronte ai dilemmi interni della guerra fredda. Così Aldo Bozzi, che nella prima legislatura repubblicana avviò una presenza quasi quarantennale nei gruppi parlamentari liberali, pur distanziandosi nettamente da essi intorno al senso e al significato di rottura dell'Assemblea costituente, ne ricalcò per molti aspetti le considerazioni. Fu innanzitutto il primo, e convenne con lui Calamandrei, a suggerire che la prima parte fosse condensata in un preambolo, perché «si sono chiamati diritti, ma diritti non sono». Fu anche il primo a intervenire, denunciando che i grandi assenti nel progetto di organizzazione dello Stato erano i partiti e i sindacati, alla cui vita

⁵⁹ http://legislature.camera.it/_dati/costituente/lavori/Assemblea/sed056/sed056nc.pdf, pp. 1930 sgg. (14 ottobre 2019).

⁶⁰ L. Einaudi, *Diario 1945-1947*, a cura di P. Soddu, Roma-Bari, Laterza, 1993, *passim*.

⁶¹ Cfr. il cit. intervento del deputato liberale.

interna occorreva garantire democraticità. E anche su questo concordò Calamandrei. Bozzi aggiunse inoltre che il bicameralismo non era sufficientemente differenziato, tanto che «sotto l'apparenza bicamerale» si dava nella sostanza vita a un sistema unicamerale», col sommo rischio di porre il capo dello Stato «in una condizione di dipendenza dalla Camera». Ci si muoveva «sul piano inclinato del regime assembleare che è una delle forme dittatoriali più pericolose». Sicché sarebbe stata preferibile l'elezione diretta di un presidente distinto nettamente dal capo del governo, conferendogli «una posizione di prestigio e di indipendenza» così da divenire «il grande moderatore dei supremi poteri». Ai liberali si unì quindi nel rifiuto delle regioni.⁶²

Mario Cevolotto, invece, non aveva pregiudizi intorno all'istituto regionale, ma suggeriva che il suo potere legislativo fosse circoscritto all'integrazione e alla regolamentazione di norme generali. Al contrario di Bozzi, guardava però con favore alla «Repubblica sociale del lavoro» che gli elettori con il voto del 2 giugno avevano scelto e quindi all'affermazione in Costituzione dei diritti sociali. Infatti, affermò, «noi marciamo rapidamente – e peggio per chi non intende – verso una trasformazione socialista».⁶³

La difesa intransigente del compromesso storico, come lo definì, della Costituzione fu assunta da Meuccio Ruini. Che in certo senso incarnò i diversi accordi che confluirono nel testo. Compromesso, ricordò, «vuol dire, nel suo etimo, che parecchi fanno promessa insieme, assumono un impegno, stipulano un patto; e non c'è nulla di male, ed è necessità elementare di vita». Di quel compromesso storico che si era delineato da sé, come sostenne, sintetizzò i contenuti: «Aprire le vie al lavoro, in una forma che non è rivoluzionaria, ma graduale e democratica; basata istituzionalmente non su nuovi tipi ed avventurosi, ma sull'ordinamento democratico e parlamentare, ricostituito ed avvivato; innestato, ora che è caduto il pilone della monarchia, sulla base della Repubblica e della piena sovranità popolare».⁶⁴

I più delusi furono, come si può comprendere, gli azionisti. Avevano a lungo riflettuto su una proposta istituzionale che presupponeva un'avvenuta rivoluzione democratica sulla base di un riconoscimento consensuale dal quale sarebbero stati programmaticamente esclusi soltanto gli apologeti del fascismo. Avanzarono, in particolare con Calamandrei, un progetto di discontinuità che si fondava sul modello presidenziale e federale. Era una tangibile aspirazione a mettere in evidenza la dimensione simbolica di una nuova origine, di una nuova fondazione dell'Italia contemporanea dopo la fase liberale e dopo la dittatura fascista. Diveniva finalmente democratica con il sottinteso che area della rappresentanza e area della legittimità erano

62 http://legislature.camera.it/_dati/costituente/lavori/Assemblea/sed049/sed049nc.pdf, pp. 1735 sgg. (14 ottobre 2019).

63 http://legislature.camera.it/_dati/costituente/lavori/Assemblea/sed052/sed052nc.pdf, pp. 11827 sgg. (14 ottobre 2019).

64 Cfr. il cit. intervento di Ruini.

destinate a congiungersi e a garantire stabilità al governo derivante dalla rivoluzione democratica realizzatasi nel trapasso di metà secolo. Era, ovviamente, una posizione di testimonianza, quasi a futura memoria, di ciò che sarebbe stato per quella cultura necessario, ma non era avvenuto. Lo stesso Emilio Lussu, pur rendendo omaggio alla repubblica presidenziale alla quale si diceva favorevole, ne colse già nel dibattito nella seconda Sottocommissione l'estraneità alle condizioni reali del paese e la accantonò. Era una presa d'atto dell'assetto istituzionale conformato al nuovo quadro globale dominato dall'equilibrio bipolare che si profilava ed entro cui si sarebbe svolta la vita della democrazia repubblicana.⁶⁵

Come si è ricordato, a Cheli Calamandrei è parso convergere con la classe dirigente prefascista e con i moderati: richiesta di preambolo per raccogliere quelli che il giurista fiorentino aveva definito «precetti morali, definizioni, velleità, programmi, propositi, magari manifesti elettorali, magari sermoni», ma non norme giuridiche; accusa al testo di avere nei suoi «ingranaggi ruote di legno e ruote di ferro, pezzi di veicolo ottocenteschi e congegni di motore di motore da aeroplano». Era insomma il preludio, l'introduzione, l'annuncio di una rivoluzione, nel senso giuridico e legalitario, ancora da fare». ⁶⁶ Quello di Calamandrei era, però, come si può evincere, un rilievo di segno tutt'affatto diverso, se non opposto rispetto a quello delle destre e dei liberali. Infatti, la sua era una denuncia di poca e non di troppa democrazia. Il suo discorso-manifesto risultava così la presa d'atto della distanza profonda che la Costituzione effettivamente realizzata registrava rispetto alle aspirazioni del progetto azionista. Se, infatti, alla parola rivoluzione si aggiunge il termine democratica, emerge come Calamandrei scorgesse la distanza della condizione effettiva del paese a metà secolo. Lungi dal disporre di una vita democratica matura, si apprestava infatti a un lungo tirocinio nel corso del quale l'educazione per l'acquisizione di una cittadinanza repubblicana vide certo impegnati gli azionisti, con la trasfigurazione della Costituzione operata proprio da Calamandrei, ma, come ha ricostruito anni fa Angelo Ventrone,⁶⁷ scontò l'impegno in prima persona dei cattolici e dei comunisti, sia pure per vie meno consuete.

Fu ciò che in certo senso colse Emilio Lussu, riallacciandosi alle celebri considerazioni di Parri nell'acceso confronto, che si è già richiamato, con Croce alla Consulta: lo Stato liberale non era una democrazia, cioè, spiegava, «uno Stato in cui i cittadini tutti, non solo una minoranza fra di essi, vivano nello Stato, in cui tutti i cittadini, nessuna minoranza esclusa, si sentano partecipi, costruttori e difensori dello Sta-

⁶⁵ http://legislature.camera.it/_dati/costituente/lavori/II_Sottocommissione/sed009/sed009nc.pdf, pp. 116 sgg, seduta del 5 settembre 1946 (15 ottobre 2019).

⁶⁶ http://legislature.camera.it/_dati/costituente/lavori/Assemblea/sed049/sed049nc_indice.pdf, pp. 1743 sgg. (15 ottobre 2019).

⁶⁷ A. Ventrone, *La cittadinanza repubblicana. Forma-partito e identità nazionale alle origini della democrazia italiana (1943-1948)*, Bologna, Il Mulino, 1996.

to». Era quello che, consumatasi la socializzazione politica totalitaria del fascismo, doveva ora realizzarsi in una necessitata condizione di compromesso. Sicché «la caratteristica della nuova democrazia» era una rivoluzione, affermava il cavaliere dei Rossomori,⁶⁸ «che si compie gradatamente e ordinatamente».⁶⁹

68 G. Fiori, *Il cavaliere dei Rossomori. Vita di Emilio Lussu*, Torino, Einaudi, 1985.

69 http://legislature.camera.it/_dati/costituente/lavori/Assemblea/sed054/sed054nc.pdf, pp. 1880 sgg. (14 ottobre 2019).